

Cornelius il Templare miserere mei, Deus

Immagine dell'autore.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Umberto Cornelli

**CORNELIUS IL TEMPLARE
MISERERE MEI, DEUS**

Storia

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Umberto Cornelli
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Questo libro si riferisce ad un periodo tra il 1178 e il 1244 in Italia e in Terrasanta cercando di intrecciare gli eventi storici con quelli della vita di una famiglia di armati. Nel testo si troveranno molti riferimenti alla storia del tempo, alcuni dei quali potrebbero essere considerati un poco arbitrari. Il desiderio era quello di attenermi agli scritti classici, i quali a volte sono un poco contraddittori. In quest'ultimo caso ho scelto la versione che più mi appariva consona.

Ho voluto descrivere brevemente i luoghi dove la storia si è svolta, in particolare Venezia, Acri, Nazareth, Seforis, ricorrendo a quanto reperibile in letteratura.

Mi sono chiesto molto spesso come poteva essere la vita di un armato cristiano coinvolto negli eventi del tempo. Era sostanzialmente una pedina, che per censo, credo o vocazione, si trovava ad agire anche contro la sua volontà e contro il suo intimo modo di sentire.

Che si trattasse di un armato della Repubblica Veneta, oppure di un monaco guerriero come nel caso di un cavaliere Templare, chi portava la spada prima o poi uccideva.

Cambiano le abitudini, la durata della vita, le armi, i mercati, la stratificazione sociale, ma l'essenza dell'essere umano è rimasta identica anche se il soldato ora uccide da lontano. Qual è la radice di tutto questo?

Homo homini lupus,

un complesso di cromosomi, la cui definizione si trascina da Plauto sino ad esprimersi in quanto avviene ai nostri giorni, sulle frontiere del cosiddetto mondo civile. Profughi in cerca di una vita migliore, donne, uomini, bambini che sono spinti a questo calvario da soldati, molto spesso ignari.

Come Cornelius riuscì ad intuire, il tempo (proprio nel termine di "cronos") deve essere considerato anche come somma del tempo di ciascuno di noi.

Un solo minuto della vita di ogni essere umano, moltiplicato per il numero di noi tutti diventa un tempo paragonabile a migliaia di anni, quasi un'era. Il calcolo è semplice: $1 \times 7,5$ miliardi diviso per $60 \times 24 \times 365 = 14269$ anni.

In questa ipotetica era, costruita su un solo minuto, tutto può avvenire, dalle cose più sublimi a quelle più infami.

Purtroppo, quelle infami hanno una capacità di aggregazione formidabile.

Questo ha portato, nella storia più recente, all'eccidio degli Ebrei nelle camere a gas, oppure al massacro delle molte tribù Africane, sino a prendere corpo nelle epurazioni in Cina, Russia, Medio Oriente e in tutto il resto del mondo, tanto da renderne difficile un elenco completo. A questo ora si aggiungono anche le emigrazioni di massa.

Se si potessero classificare gli eventi in base al loro grado di "umanità", presa come asse orizzontale, andando da ciò che è *infame* verso quello che è *sublime* e poi si collocasse sull'asse verticale la loro frequenza, si comporrebbe un'ipotetica linea *gaussiana* all'interno dei due assi cartesiani. Questa ci indicherebbe gli eventi a frequenza maggiore, rendendo così noto il grado di "umanità" per quel minuto, posto tra l'*infame* e il *sublime*. Sarebbe interessante sapere minuto dopo minuto come e dove questo punto si sposti, se sulla sinistra (*infame*) o sulla destra (*sublime*). Ma forse Dio lo sa e con pazienza provvede secondo la Sua misericordia.

Le Crociate, viste nel loro insieme, non sono mai state nel versante del *sublime*.

Come citato nel testo, tutte avevano lo stesso fine predatorio, mascherato da un Deus lo Volt. Ma c'è da chiedersi Deus lo Volt... che cosa? Che si massacrino i cosiddetti "infedeli" che sono anch'essi figli suoi?

Analogamente, dalla parte dei mussulmani avveniva la medesima cosa, ovvero che in nome di Allah si operassero le stesse cose atroci.

Le parole declamate da Urbano II nel Concilio di Clermont del 1095 quando lanciò la prima crociata erano queste:

«I Persiani, gente tanto diversa da noi, popolo affatto alieno da Dio, stirpe dal cuore incostante e il cui spirito non fu fedele al Signore, ha invaso le terre di quei cristiani, le ha devastate col ferro, con la rapina e col fuoco e ne ha in parte condotti i prigionieri gli abitanti nel proprio paese, parte ne ha uccisi con miserevole strage, e le chiese di Dio o ha distrutte dalle fondamenta o ha adibite al culto della propria religione... prendete la via del santo Sepolcro... quando andrete all'assalto dei bellissimi nemici, sia questo l'inanime grido di tutti i soldati di Dio: Dio lo vuole! Dio lo vuole.»

Di seguito avvenne, il 15 luglio 1099 (corrispondente all'anno 492 dell'egira) la conquista di Gerusalemme da parte dei Cristiani che massacrarono mussulmani ed ebrei.

Abu Sa'd al-Harawi, *qādi* (ovvero magistrato mussulmano) quando arrivò la notizia dell'occupazione di Gerusalemme arringò la folla dicendo:

«Osate sonnacchiare all'ombra di una beata sicurezza, in una vita frivola come un fiore di giardino, mentre i vostri fratelli di Siria non hanno altro per dimora che le selle dei loro cammelli o le viscere degli avvolti? Quanto sangue versato!, Quante belle e giovani fanciulle hanno dovuto nascondere il dolce viso costrette dalla vergogna! I valorosi Arabi accettano dunque l'offesa e i prodi Persiani il disonore?... la peggiore arma dell'uomo è di versare lacrime quando le spade attizzano il fuoco della guerra. Mai i mussulmani sono stati così umiliati... mai prima d'ora le loro terre sono state così selvaggiamente devastate.»

Da entrambe le parti, erano le massime autorità religiose a fomentare la conquista e la prevedibile rivalsa, che trovarono un terreno fertile per seminare odio.

Ma tutto questo in nome di cosa è avvenuto?

In realtà tutti lo sanno. In sintesi, si tratta della sommatoria del fanatismo, che trova una solida cornice nell'egoismo e nell'indifferenza.

E quel famoso minuto infame diventa un'ora, poi un giorno e via di seguito.

Come per le crociate o la conquista islamica, qualsiasi sopruso territoriale/razziale perpetrato nel nome di un credo/ideale, mira solamente al potere.

Nelle vicende che cerco di narrare si confrontavano Papi, Imperatori, Califfi, Khan e altri vari governati che hanno creato il caos.

Più ancora, quanti eserciti messi l'uno contro l'altro si sono fatti benedire addirittura nel nome dello stesso Dio?

Le vesti porpora, le corone, i cappelli a due punte, oppure i turbanti nelle fogge più appariscenti, come pure gli abiti arancione o di altro colore, sono solo emblemi che distinguono chi conosce bene rispettivamente la Bibbia, il Diritto sovrano, il Vangelo, Il Corano, la Torah o le dottrine buddiste delle "quattro nobili verità". Tutti testi che sono proposti con parole eloquenti.

Tali testi necessitano, a detta di chi li propone, di una esegesi, in quanto la parola ispirata dalla divinità o dallo spirito sembra che debba essere attualizzata, spiegata.

San Francesco, quando incontrò San Antonio incaricato di insegnare teologia gli disse «Mio vescovo, non ti dimenticare le orazioni», ovvero la semplicità che risiede nell'essere una creatura.

Ebbene, a guardare con un poco di attenzione, tutti questi tomi di sapienza hanno in comune una sola cosa:

la misericordia

Non a caso essa fa parte del sottotitolo del libro: *Miserere mei, Deus*

Seppur difficile da definire, essa si può declinare come l'esatto opposto dell'indifferenza.

La misericordia e con essa la compassione che ne è la sublimazione, non è solo una prerogativa divina, ma dovrebbe essere coltivata per divenire una delle discipline dell'uomo, da insegnare come se fosse la matematica. Come in certe scuole si insegna l'odio oppure la discriminazione razziale, si può invece insegnare che tutti gli esseri umani hanno gli stessi diritti. Così come non bastano la Basilica, il Tempio, la Sinagoga o la Moschea, al di fuori delle quali poi nulla cambia, se la società non si fa carico di questo impegno.

Nel testo si riporta in ogni paragrafo una citazione del salterio, che rappresenta il riferimento più autorevole per la misericordia. I salmi sono tra le letture più praticate nella religione cristiana ed ebraica (dove sono chiamati "Canti" o Tehillîm) e se ne trovano abbondanti tracce anche nelle Sure Coraniche.

Per usare un'immagine di Kierkegaard «il salterio rappresenta il punto di collisione del divino e dell'umano che vuole generare un abbraccio e un dialogo.»

L'uomo desidera che Dio non sia indifferente, lo interroga, lo loda, ma infine pretende che la propria indifferenza sia perdonata.

Wahb ibn Munabbich (antico storico Yemenita, morto nel l'anno 732 o 114 dell'Egira) uno dei santi mussulmani, affermava riguardo al rapporto tra Dio e uomo: «Mi ricordo di te e tu Mi dimentichi, ti chiamo e tu fuggi; il mio bene scende verso di te, e sale verso di Me il tuo male!»

Mi ricordo che nella casa dello Studente di Viale Romagna a Milano, che non era affatto un seminario, negli anni settanta campeggiava una scritta, che rimase affissa sopra il portone per molto tempo, essa diceva "indifferenti mai".

Una sintesi laica, estrema, attuale del salterio, che chiede a Dio di non essere indifferente, ma allo stesso tempo impegna l'uomo.

Troppi di noi stanno seduti sulla loro ombra. Se solo per un minuto ci togliessimo il velo dell'indifferenza, tutto cambierebbe. Quel famoso minuto, che sommato per sette miliardi e mezzo, potrebbe costituire un'era per collocare la media della nostra *gaussiana* molto lontano da ciò che è infame.

Infine, sento il dovere di ringraziare la correttrice di bozze di questo racconto, mia moglie, la quale pazientemente mi ha redarguito sulla prosa. Senza di lei non avrei potuto completare il testo... né probabilmente l'avrei mai scritto.

Prof Umberto Cornelli
Loyola University School of Medicine – Chicago

Parte prima

Rodolfo, padre di Cornelius

I

*“Jahweh, infatti, ama la via dei giusti,
ma quella dei malvagi andrà in rovina.”*

(Salmo 1,6)

Canto d'ingresso al Salterio: due vie due destini
(Gianfranco Ravasi: Il Libro dei Salmi 1993, Vol. 1,69)

La fortezza di Tasso (erroneamente chiamata dei “Tasso”) ai primi del 1200 si trovava tra il passo di San Marco e Bergamo, a protezione del crocevia che collegava e collega tutt’ora l’attuale Valtellina con la Val Brembana, consentendo di dirigersi sia verso Venezia che verso la Svizzera.

Era parte integrante del vasto territorio della Repubblica Veneta.

Questo comprendeva la cosiddetta Venetia che era stata in passato la famosa “regione X di Augusto”. Essa andava dal delta del Po sino ad Aquileia ed era situata alla foce di otto fiumi, dal Po primario, nella zona di Comacchio e Ravenna, all’Isonzo poco dopo Aquileia, comprendendo l’Adige, il Brenta, il Sile, il Piave, il Livenza, il Tagliamento e infine l’Isonzo stesso.

La parte costiera di questo territorio era costituita da diversi lidi (usati già come villeggiatura ai tempi dell’impero Romano), emergenti dal mare e formati dal deposito di tutto il materiale trasportato dai fiumi. Al suo centro si trovava la laguna di Venezia.

Cassiodoro, intorno al Seicento, raccontava che queste piccole isole erano popolate da gente «che viveva in specie di gabbie per uccelli acquatici.» Queste casupole, a volte sull’acqua a volte su terra acquitrinosa, avevano appese delle barche alle pareti esterne. I vari piccoli centri lagunari nell’alto Medioevo si erano in qualche modo riuniti nel cosiddetto Ducato delle Venezie, con capitale Malamocco, che dipendeva dal regno di Bisanzio e la cui economia era basata sulla pesca e soprattutto sul sale, materiale molto prezioso all’epoca, oltre che sul relativo commercio.

Vale la pena di tracciare un poco della storia di Venezia, sino al periodo che rappresenta una parte importante di questo libro. Essa è un

esempio di come un territorio, poco adatto agli insediamenti umani, sia invece diventato protagonista nello sviluppo della nostra penisola, grazie all'ingegno e alla capacità di adattamento della specie umana. Ancora oggi possiamo ammirare gli splendidi palazzi di Venezia costruiti, interamente o per lo più, sull'acqua, impiegando un'ingegneria sorprendente.

Nell'VIII secolo, il Ducato si era dato una forma relativamente autonoma, (con l'elezione del duca Orso Ipatò nel 726), il quale aveva le funzioni di Magistrato Unico o duce (dux e poi in seguito doge), la cui nomina era originariamente imperiale, ma, a partire appunto dal 726 divenne praticamente indipendente. Ci furono dei tentativi da parte dei Carolingi, all'epoca di Pipino il Breve padre di Carlo Magno, di sottomettere la Venetia, saccheggiando Malamocco senza tuttavia catturarne il duca che si era rifugiato nell'isola di Rivoalto (Rialto). Nell'805 Carlo Magno pensava di poter anettere al suo regno il territorio della Venetia, ma intervenne in forze Bisanzio che costrinse Carlo Magno alla pace e al rispetto del territorio in quanto esso era un "dogato" dell'impero Bizantino.

Venezia era importante soprattutto per la sua attività di navigazione fluviale, in quanto le sue navi risalivano il Po sino a Pavia, che era la capitale del regno Longobardo, passando per Piacenza e Cremona, oppure seguendo altre vie fluviali sull'Adige o sul Brenta, all'incrocio tra le vie che andavano da est a ovest e da nord a sud (la via delle Alpi).

A questo incrocio di mercato i Veneziani contribuivano negli scambi offrendo i prodotti che venivano dall'oriente (spezie, incenso, stoffe come il panno purpureo o le sete) in cambio di sale e granaglie (Venezia aveva il monopolio del sale estratto dalla laguna e quello delle granaglie derivanti dalla Dalmazia), oltre che di vetro del quale aveva una sorta di monopolio. Verso Costanza e la Svizzera, per via terra, si trasportavano, spezie, stoffe, cotone e soprattutto sale e granaglie, da Costanza invece arrivavano i manufatti di lino e l'argento. Per mantenere la supremazia sulla navigazione fluviale, Venezia non aveva esitato nel mettere a ferro e fuoco Comacchio, che era alla foce del Po ed era una concorrente pericolosa. Ovviamente, la città non era scevra da lotte interne di potere tra le varie famiglie che si stavano arricchendo in modo molto florido con il commercio, oltre che con i proventi dalle terre dell'interno.

Una svolta importante alla politica di Venezia si ebbe intorno all'anno 1000 con il duca Pietro Orseolo II che riuscì a concludere alleanze con l'impero di Occidente (con Ottone III) e con l'impero Bizantino (Basilio II) tanto che poi il figlio, Giovanni Orseolo sposò la cognata di Basilio II mentre l'altro figlio Ottone Orseolo sposò la figlia del re Stefano di Ungheria. Tutto questo indica l'importanza che Venezia aveva acquisito.